



Michela Meschini

**VISIONI postmoderne.  
Percorsi teorici e testuali ne  
*Le città invisibili* di Italo Calvino**



**m** eum



Michela Meschini

Visioni postmoderne.

Percorsi teorici e testuali ne

*Le città invisibili* di Italo Calvino

eum

Volume pubblicato con il contributo della Sezione di Linguistica Letteratura e Filologia del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Macerata.

isbn 978-88-6056-563-1

Prima edizione: marzo 2018

©2018 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

*Impaginazione:* Carla Moreschini

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 8) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

A mio padre



## Indice

9	Premessa
	Capitolo primo
	Ripensare il postmoderno
13	1.1. Riflessioni introduttive: postmodernità, postmodernismo e il conflitto delle interpretazioni
22	1.2. Per una visione postmoderna del sapere e della storia
29	1.3. Discontinuità e frammentazione
	Capitolo secondo
	<i>Le città invisibili</i> di Italo Calvino: un itinerario etico e stilistico
43	2.1. Le città discontinue
50	2.2. Gli inganni delle città
63	2.3. Le forme del tempo
71	Bibliografia



## Capitolo primo

### Ripensare il postmoderno

#### 1.1 Riflessioni introduttive: postmodernità, postmodernismo e il conflitto delle interpretazioni

Il postmoderno è un concetto che, ancora oggi, a distanza di quasi quarant'anni dalla sua prima affermazione, suscita reazioni contrastanti e interpretazioni conflittuali. Da quando nel 1979 Jean-François Lyotard pubblicò *La condition postmoderne*<sup>1</sup>, il celebre rapporto sullo statuto del sapere commissionatogli dal Governo del Québec, il postmoderno è entrato in circolazione nel discorso sociale e filosofico dell'occidente, assumendo il ruolo di paradigma imprescindibile delle teorie sulla contemporaneità. Usato e abusato, il termine ha circolato in tutti i campi del sapere, dall'architettura al design, dall'economia alle arti visive, dalla geografia alla politica<sup>2</sup>, assumendo spesso connotazioni estranee alla sua etimologia filosofica che lo colloca in stretto rapporto con la modernità e non in un astratto futuro postumano. Molto è stato scritto e discusso anche a proposito dei suoi effetti sulla cultura artistica e letteraria, senza che sia stato possibile, pur tuttavia, raggiungere un punto di incontro fra le varie posizioni critiche, un terreno comune

<sup>1</sup> Jean-François Lyotard, *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Paris, Les Editions de Minuit, 1979; tr. it. *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 2014 (1981).

<sup>2</sup> Come noto, il concetto ha cominciato a circolare dapprima in ambito architettonico, grazie alle teorizzazioni di Charles Jencks (si veda in particolare di Jencks, *The Language of Postmodern Architecture*, London, Academy, 1977), per poi transitare con successo nell'ambito filosofico dove ha ben presto monopolizzato le teorie della contemporaneità.

che permetta oggi di definire con precisione ed esattezza i lineamenti di una teoria della postmodernità. Se conflittuali sono le interpretazioni sorte in ambito filosofico, parimenti contrastanti sono gli orientamenti teorici sorti in ambito letterario, i quali hanno da un lato esaltato e dall'altro avversato una letteratura che sfida la tradizione e riproduce nei temi e nelle forme la crisi delle certezze della postmodernità. A ben guardare, queste linee di separazione ermeneutica interne ai vari campi disciplinari sono la naturale e necessaria conseguenza di un pensiero, quello postmoderno, che si caratterizza esattamente per il rifiuto di visioni unificanti e totalizzanti del mondo e di concezioni "pure" ed essenzialistiche del sapere.

Per la sua duttilità euristica e la sua trasversalità disciplinare, il paradigma postmoderno si è imposto fin da subito nei circoli accademici nordamericani come un metaconcetto funzionale a ricomprendere sotto la generica categoria della complessità i mutamenti sociali, economici e culturali occorsi dal secondo dopoguerra in poi nel mondo occidentale, privilegiandone quegli aspetti di crisi che operano a favore di una visione plurale e relativa della realtà contemporanea. Malgrado la circolazione soprattutto in ambito filosofico e letterario, è stata l'estensione politica del postmoderno a risvegliare, più di ogni altra cosa, entusiasmi e resistenze, passioni incondizionate e accese ostilità, polarizzando la discussione su due fronti teorici: quello dei suoi sostenitori, fiduciosi nelle potenzialità emancipative insite nella crisi dei sistemi di pensiero della modernità, e quello dei suoi detrattori, preoccupati al contrario proprio dei rischi connessi all'abbandono del progetto conoscitivo della modernità, un progetto in grado di creare consenso intorno a un comune ideale di pensiero e di azione. I primi – poi definiti postmodernisti – hanno trovato in Jean-François Lyotard e nella nota teoria della delegittimazione delle metanarrazioni della modernità un punto di riferimento attorno al quale costruire e formulare progetti di rinnovamento politico fondati sui principi della pluralità, del dissenso, dell'eterogeneità<sup>3</sup>. I secondi, invece, richiamandosi alla teoria della ragione comunicativa di Jürgen Habermas,

<sup>3</sup> Cfr. Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., pp. 69 ss.

hanno rintracciato nell'idea di un razionalismo non fondamentalista, ma "situato" e soggetto ai cambiamenti storici, la soluzione tanto alle distorsioni della ragione universalizzante di matrice illuminista quanto ai rischi di una deriva relativistica tesa alla negazione del consenso e della progettualità politica<sup>4</sup>. Non è certamente questa la sede per approfondire le questioni affrontate dai due orientamenti teorici, peraltro efficacemente discusse e sintetizzate da Hans Bertens in *The Idea of the Postmodern*<sup>5</sup>. Né si intende qui ripercorrere nel dettaglio le fasi del dialogo sulla postmodernità che si è sviluppato sulle due sponde dell'Atlantico, rendendo conto delle molteplici voci che hanno contribuito a definirlo<sup>6</sup>. Ai fini del discorso che si vuole sviluppare, basterà evidenziare come sia stata centrale in questa disputa fra sostenitori e detrattori del postmodernismo la questione dell'impegno che, specie nel contesto nazionale, ha assunto il ruolo di principale discriminante nella condanna o nell'assoluzione del paradigma postmoderno: naturalmente *engagé* per i suoi fautori, irrimediabilmente disimpegnato per i suoi detrattori. Una dicotomia, quella fra impegno e postmodernità, che come hanno rilevato Pierpaolo Antonello e Florian Mussgnug è il frutto di una interpretazione parziale del fenomeno, nondimeno largamente accettata e diffusa fra i critici di orientamento marxista, soprattutto in Italia, dove «the category of the postmodern has experienced critical resistance, if not outright opposition», mentre «the notion of impegno [...] has preserved an aura of strong historical and critical respectability»<sup>7</sup>. Recuperando l'idea già avanzata da Jennifer Burns di un impegno

<sup>4</sup> Cfr. Jürgen Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 2017.

<sup>5</sup> Si rimanda ad Hans Bertens, *The Idea of the Postmodern. A History*, London-New York, Routledge, 1995, in particolare al capitolo "The 1980s: Theorizing the Postmodern Condition", pp. 107-131.

<sup>6</sup> Per una panoramica del dibattito filosofico ed estetico sul postmoderno e della sua ricezione in ambito italiano, si rinvia a: Remo Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997; Monica Jansen, *Il dibattito sul postmoderno in Italia. In bilico tra dialettica e ambiguità*, Utrecht, NWO, 1999; Dino Cervigni, *The Modern and the Postmodern: An Introduction*, «Annali d'Italianistica», 9, 1991, pp. 5-31; Margerita Ganeri, *Postmodernismo*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998.

<sup>7</sup> Pierpaolo Antonello, Florian Mussgnug (eds.), *Postmodern Impegno. Ethics and Commitment in Contemporary Italian Culture*, Bern, Peter Lang, 2009, p. 9.

“frammentato”<sup>8</sup>, i due studiosi hanno riaperto la discussione sul paradigma postmoderno – forse troppo precocemente chiusa in Italia dai giudizi negativi di Romano Luperini e Alfonso Berardinelli<sup>9</sup> – e hanno proposto una rilettura delle forme letterarie, artistiche e culturali della postmodernità alla luce di una concezione antiegemonica, flessibile e contingente di impegno, nella convinzione che «pluralism and discursive openness are not an obstacle to progressive politics, but its enabling condition»<sup>10</sup>.

In linea con l’idea di un impegno multiforme e «free from any restrictive ideological embrace»<sup>11</sup> si colloca la presente introduzione, il cui scopo principale è quello di isolare alcuni fra i nuclei concettuali più dibattuti del pensiero postmoderno per verificarne le corrispondenze con i temi e le forme letterarie e mostrarne altresì l’influenza sul modo stesso di intendere e fare letteratura nella contemporaneità. Nelle pagine che seguono si cercherà dunque di mettere in evidenza quelle questioni che hanno lasciato tracce profonde nel discorso letterario, come ad esempio l’irriducibile problematicità della conoscenza e la conseguente messa in discussione del concetto di verità, la riflessione sul tempo e sulla storia, la prevalenza di fronte all’enigma del reale di quella che Brian McHale ha chiamato la dominante ontologica della postmodernità rispetto alla dominante epistemologica della modernità, ovvero l’attenzione per i modi di essere del mondo piuttosto che su come conoscere il mondo<sup>12</sup>. In questa direzione, consapevolmente selettiva, si propone l’esame di due fra le voci più rappresentative del dibattito sulla post-

<sup>8</sup> Cfr. Jennifer Burns, *Fragments of Impegno. Interpretation of Commitment in Contemporary Italian Narrative, 1980-2000*, Leeds, Northern Universities Press, 2001.

<sup>9</sup> Cfr. Romano Luperini, *La fine del postmoderno*, Napoli, Guida, 2005 e Alfonso Berardinelli, *Casi critici. Dal postmoderno alla mutazione*, Macerata, Quodlibet, 2007.

<sup>10</sup> Antonello, Mussgnug (eds.), *Postmodern Impegno*, cit., p. 3.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. Brian McHale, *Change of Dominant from Modernist to Postmodernist Writing*, in Douwe Fokkema, Hans Bertens (eds.), *Approaching Postmodernism*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1986, pp. 53-80. Si veda anche dello stesso autore l’applicazione del concetto di dominante ontologica all’analisi di una campionatura di opere postmoderniste in Brian McHale, *Constructing Postmodernism*, London-New York, Routledge, 1992.

modernità letteraria: quella di Linda Hutcheon, assertivamente ottimista nei confronti delle profonde valenze storiche e politiche del paradigma postmoderno, e quella di Fredric Jameson, criticamente scettica di fronte alle possibilità emancipative di un pensiero giudicato conforme anziché oppositivo alle logiche imperialistiche del capitalismo avanzato. Prima di procedere, è a tal fine necessaria una precisazione terminologica e concettuale riguardante la distinzione in essere tra postmodernità e postmodernismo, una distinzione su cui il dibattito in Italia è più volte tornato con esiti ambigui, perché, come ha prontamente sottolineato Monica Jansen, spesso alle categorie d'oltreoceano sono state associate o sostituite le formule autoctone di “neobarocco” di Omar Calabrese o di “manierismo” di Umberto Eco, con il risultato di confondere e mescolare dimensione culturale e dimensione stilistica del fenomeno, sovente in direzione di uno schiacciamento della prima sulla seconda<sup>13</sup>. Seguendo la distinzione proposta da Jameson e già a suo tempo accolta da Ceserani<sup>14</sup>, in questa sede assegneremo un valore storiografico al termine postmodernità, e un valore culturale al termine postmodernismo, indicando con esso quelle pratiche discorsive che agiscono – per usare le parole di Linda Hutcheon – come «a problematizing force» che solleva interrogativi ma non offre mai risposte che non siano «provisional and contextually determined»<sup>15</sup>. Non è dunque secondo l'accezione negativa prevalente nella critica letteraria italiana che si usa in questa sede il termine postmodernismo, ma al contrario recuperando quella sua capacità – troppo spesso fraintesa o trascurata dai suoi de-

<sup>13</sup> Sull'estetica neobarocca si veda Omar Calabrese, *L'età neobarocca*, Roma-Bari, Laterza, 1987. Per una sintetica disamina delle categorie stilistiche proposte da Calabrese ed Eco come alternative al postmoderno si veda Jansen, *Il dibattito sul postmoderno in Italia*, cit., pp. 57-60.

<sup>14</sup> Cfr. Remo Ceserani, *A proposito di moderno e postmoderno*, «Allegoria», 4, 10, 1992, pp. 121-131 e dello stesso autore *Modernity and Postmodernity: A Cultural Change Seen from the Italian Perspective*, «Italice», 71, 3, 1994, pp. 369-384. In entrambi gli articoli, le cui tesi sono poi state ricomprese in *Raccontare il postmoderno* (1997), Ceserani ribadisce la distinzione tra postmodernità e postmodernismo avanzata da Fredric Jameson in *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press, 1991.

<sup>15</sup> Linda Hutcheon, *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, New York-London, Routledge, 1988, p. XI.

trattori – di rinnovare gli orizzonti gnoseologici grazie alla problematizzazione delle forme e dei modi del sapere tradizionali. Il postmodernismo è interrogativo nella forma e problematizzante negli scopi, – sostiene Hutcheon – costringe a ripensare in chiave ideologica ciò che si considera naturale e universale, sfida il senso comune, instilla il dubbio sulle verità indiscutibili, aprendo pertanto nuove possibilità di parola e di azione. La sua forza risiede, in altre parole, nell'essere un discorso «de-doxifying»<sup>16</sup>, cioè non conforme alla *doxa*, all'opinione comune, ma in grado al contrario di forzarne i limiti e smascherarne la presunta verità e oggettività.

Ritornando alla coppia postmodernità/postmodernismo, con il primo termine indicheremo, dunque, un'epoca in cui sono occorsi cambiamenti e trasformazioni profonde nella struttura materiale delle società avanzate, tali da determinare una nuova percezione dello spazio e del tempo che mette in crisi i modelli tradizionali di conoscenza, fondati sui principi di unità, continuità, universalità. Con il secondo faremo invece riferimento alle tendenze culturali e artistiche nelle quali si esprimono i cambiamenti materiali della società contemporanea. In altre parole, con il termine postmodernismo è da intendersi marxianamente la sovrastruttura estetica e culturale che si colloca in dialettica corrispondenza con la struttura materiale dell'età postmoderna, recependone i cambiamenti e influenzandone a sua volta la conoscenza e la percezione.

La riflessione sul postmoderno nasce dunque con lo scopo di cogliere lo spirito dei tempi, di spiegare il presente, tracciandone una mappa che segua allo stesso tempo i mutamenti della realtà materiale e dell'immaginario. Postmoderna è l'epoca in cui è venuta meno la fiducia tipica del moderno in un progresso lineare e illimitato e in un racconto filosofico, razionale e unitario capace di restituirlo. Scrive Lyotard che nel momento in cui le società entrano nella fase del capitalismo avanzato il sapere cambia di statuto e si definisce come forma di «incredulità nei confronti

<sup>16</sup> Cfr. Linda Hutcheon, *The Politics of Postmodernism*, London-New York, Routledge, 1989, pp. 3 ss.

delle metanarrazioni»<sup>17</sup>, intendendo con queste ultime le visioni universalizzanti del mondo e della storia intorno alle quali la modernità ha costruito i suoi miti di crescita e di emancipazione:

Les “métarécits” [...] sont ceux qui ont marqué la modernité: émancipation progressive de la raison et de la liberté, émancipation progressive ou catastrophique du travail [...], enrichissement de l’humanité tout entière par les progrès de la technoscience capitaliste, et même, si l’on compte le christianisme lui-même dans la modernité [...] salut des créatures par la conversion des âmes au récit christique de l’amour martyr. La philosophie de Hegel totalise tous ces récits, et en ce sens elle concentre en elle la modernité speculative<sup>18</sup>.

Di fronte a un universo plurale, a una realtà in continua e incessante trasformazione, in una condizione ad un tempo di saturazione e moltiplicazione dei saperi, i grandi sistemi di spiegazione del mondo sono entrati in una fase di crisi, di delegittimazione. Non sono più in grado di coordinare, intorno ai miti del progresso, della razionalità e della salvezza, progetti emancipativi che fungano da guida etica, sociale e politica della collettività. Nella postmodernità domina piuttosto il senso della complessità, della eterogeneità, della discontinuità e relatività delle conoscenze. È un «pensiero debole»<sup>19</sup>, secondo Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, quello che subentra alle ambizioni onnicomprenditive e universalizzanti dei «métarécits», un pensiero che procede per tentativi, per errori e prove, dominato dal senso del limite e della precarietà, teso verso “piccole narrazioni” – anziché “grandi racconti” – dalle quali ricavare spiegazioni relative, verità a tempo determinato, senza pretese di egemonia, completezza e permanenza.

Negli ultimi vent’anni al «pensiero debole» dei filosofi si è affiancato il pensiero liquido della sociologia, felicemente affermatosi grazie all’intensa attività di Zygmunt Bauman e affine per certi versi al nichilismo leggero del postmodernismo filoso-

<sup>17</sup> Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 6.

<sup>18</sup> Jean-François Lyotard, *Le Postmoderne expliqué aux enfants. Correspondance 1982-1985*, Paris, Éditions Galilée, 1986, pp. 37-38.

<sup>19</sup> Cfr. Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983, si veda anche Gianni Vattimo, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura post-moderna*, Milano, Garzanti, 1985.

fico. I cambiamenti materiali occorsi dal secondo dopoguerra ad oggi nelle società economicamente avanzate, quali la globalizzazione dei mercati, l'intensificazione dei flussi migratori, la gestione e diffusione dell'informazione e della comunicazione tramite i *new media*, le nuove forme di socialità virtuale, la proliferazione delle immagini, sono stati interpretati da Bauman alla luce della metafora della liquidità. La crisi dei fondamenti del sapere ha partorito la «liquid modernity»<sup>20</sup>, nella quale si è sciolta gradualmente ma irrimediabilmente la solidità delle conoscenze e delle esperienze. Rispetto ad altre definizioni terminologiche, l'idea della modernità liquida – che come noto ha origini marxiste – ha il vantaggio di evidenziare secondo Bauman la cesura con la modernità solida<sup>21</sup>, consentendo di prendere le distanze dalle griglie concettuali moderne nelle quali rimane invece intrappolata, anche sotto il profilo lessicale, la postmodernità, insieme alle meno fortunate categorie di surmodernità e ipermodernità<sup>22</sup>.

“Postmodern” thinking could not but adhere to the agenda set by the “modern”, limiting itself mostly to the re-arrangement of plus and minus signs. To let the theorizing, that is an effort to grasp the novelty of the present-day social condition, follow its own and that condition's logic all the way through to the construction of its own agenda, the umbilical cord had to be cut. Symbolically this meant the need to abandon the terminology that sapped the courage and the resolution to do so, as well as limited the freedom of thought necessary to have it done<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Zygmunt Bauman, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000; tr. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>21</sup> Sulla periodizzazione della postmodernità si veda il dibattito fra Ceserani e Luperini sulle pagine delle riviste «Allegoria» e «L'Asino d'oro». Sul carattere epocale della cesura tra modernità e postmodernità insistono Bauman e Ceserani, vedi di quest'ultimo *A proposito di moderno e postmoderno*, cit., pp. 121-131. Diverso il parere di Luperini, il quale considera la postmodernità una fase della modernità, una riforma interna a un cambiamento epocale in atto fin dall'età dei Lumi e della rivoluzione industriale, cfr. Romano Luperini, *Appunti per una risposta a Ceserani*, «L'Asino d'oro», 5, 1992, pp. 160-165.

<sup>22</sup> Si vedano rispettivamente, Georges Balandier, *Communication et image: une lecture de la surmodernité*, in *De la tradition à la post-modernité. Hommage à Jean Poirier*, édité par André Carénini et Jean-Pierre Jardel, Paris, Les Presses universitaires de France, 1996, pp. 41-47; e John Armitage (ed.), *Paul Virilio: From Modernism to Hypermodernism and Beyond*, London, Sage, 2000.

<sup>23</sup> Zygmunt Bauman, Milena Yakimova, *A Postmodern Grid of the Worldmap?*

La metafora della liquidità si presta meglio di altre, secondo Bauman, a indicare l'impermanenza e la fragilità delle relazioni e dei legami culturali, religiosi, economici, intersoggettivi che formano il tessuto della società contemporanea:

One attribute that liquids possess and solids don't, an attribute that makes liquids an apt metaphor for our times, is the "fluids" intrinsic inability to hold their shape for long on their own. [...] Used as a metaphor of the present phase of modernity, "liquid" makes salient the brittleness, breakability, ad-hoc modality of inter-human bonds. Another trait contributes to the metaphorical usefulness of liquids: their, so to speak, "time sensitivity" – again contrary to the solids, which could be described as contraptions to cancel the impact of time<sup>24</sup>.

Come dimostra questa brevissima introduzione al postmoderno, le difficoltà che presentano la definizione e la concettualizzazione del fenomeno derivano da un lato dalla sua costitutiva contraddittorietà e complessità, dall'altro dall'insufficiente distanza storica rispetto all'oggetto di studio. Nei tentativi di definizione del postmoderno permangono tutte le difficoltà interpretative di una situazione in cui si è osservatori di se stessi, per cui il teorico del postmoderno si trova ad essere ad un tempo «testimone e partecipe della complessità che intende definire»<sup>25</sup>.

Infine, un ulteriore aspetto del paradigma postmoderno sul quale si ritiene utile attirare l'attenzione è il suo essere un dibattito aperto, plurale, multiplo. È questo un dato non meramente esteriore, già evidenziato peraltro da Ceserani in quella prima fondamentale sintesi divulgativa sulla questione che è *Raccontare il postmoderno* (1997). La forma del dibattito si rivela particolarmente atta alla costruzione di un pensiero per sua natura riluttante ad accettare visioni universali e totalizzanti e induce a riconsiderare con i medesimi parametri anche la ricezione che esso incoraggia, la quale sarà a sua volta plurale, aperta e differenziata (se si vuole anche scomoda), come si addice alla natura di un dibattito, di una discussione, di un insieme di voci e

*An Interview with Zygmunt Bauman*, «Eurozine-netmagazine», 8 November 2002, <<https://www.eurozine.com/a-postmodern-grid-of-the-worldmap>> [ultimo accesso: 19 novembre 2017].

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ceserani, *Raccontare il postmoderno*, cit., p. 97.

punti di vista che spesso non coincidono. Infine, a dispetto dei ripetuti annunci di morte<sup>26</sup>, il dibattito sul postmoderno non sembra ancora del tutto esaurito, ma al contrario continua a influenzare profondamente la percezione e rappresentazione del mondo contemporaneo e ad alimentarsi di aggiunte, ripensamenti, rivisitazioni, delle quali sono prova sia i numerosi apporti sociologici firmati da Bauman nel nuovo millennio, sia le rivisitazioni del paradigma postmoderno da parte dei critici letterari come Raffaele Donnarumma<sup>27</sup>, che tendono a liquidarlo come superato, e i già citati Antonello e Mussgnug, che ne caldeggiavano al contrario la rivisitazione in direzione di un impegno non-dogmatico.

## 1.2 *Per una visione postmoderna del sapere e della storia*

All'interno di un dibattito che si sviluppa tra crisi e svolte più o meno radicali da quasi mezzo secolo, la pluralità delle voci che l'hanno alimentato non può certamente risolversi in coralità di visioni e di intenti<sup>28</sup>. Le discussioni sui contenuti, sulle pratiche culturali, sulle forme artistiche, sul rapporto di continuità o rottura con il modernismo, sulla periodizzazione, hanno portato in primo piano letture di volta in volta differenti e spesso contraddittorie. Ciò nonostante, si possono tracciare delle linee di contatto o affinità fra le varie posizioni quali l'insistenza sul carattere pluralistico e molteplice del mondo, la ricorrente descrizione dell'esperienza del reale come inevitabilmente frammentaria e discontinua, il rifiuto di ogni principio unitario e di ogni certezza. Secondo Bertens è proprio quest'ultimo aspetto che costituisce la caratteristica centrale del postmodernismo, il quale è riconducibile fin dalla teorizzazione lyotardiana a un atteggiamento di incredulità, di scetticismo conoscitivo nei con-

<sup>26</sup> Cfr. Alan Kirby, *The Death of Postmodernism and Beyond*, «Philosophy Now», 58, November/December 2006, <[https://philosophynow.org/issues/58/The\\_Death\\_of\\_Postmodernism\\_And\\_Beyond](https://philosophynow.org/issues/58/The_Death_of_Postmodernism_And_Beyond)> [ultimo accesso: 20 gennaio 2018].

<sup>27</sup> Cfr. Raffaele Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa italiana*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>28</sup> Per una trattazione dei nodi concettuali del dibattito postmoderno si veda, Fokkema, Bertens (eds.), *Approaching Postmodernism*, cit.

fronti dei sistemi filosofici di spiegazione e interpretazione del mondo. «[A] radical epistemological and ontological doubt»<sup>29</sup> sarebbe responsabile, secondo Bertens, della visione molteplice, frammentata e discontinua del mondo e costituirebbe la base di ogni interpretazione postmoderna del reale.

Le pratiche letterarie postmoderne tematizzano tale incertezza ontologica ed epistemologica, tramite la scelta di motivi ambigui e complessi, di riflessioni metaletterarie che tendono a trascendere la distinzione tra finzione e realtà, di forme e strutture che non ambiscono semplicemente a sfidare la tradizione quanto a rileggerla secondo nuovi parametri. Più specificamente, sul piano stilistico, la condizione di dubbio e di indeterminazione trova espressione nella frammentazione testuale, nell'abolizione della sequenza logico-cronologica degli eventi, nell'eterogeneità dei codici linguistici ed espressivi, nella contaminazione dei generi, nelle strategie di significazione basate non sulla referenzialità ma sull'intertestualità. In tali pratiche letterarie Jameson ha letto il sintomo di un eclettismo fine a se stesso, di una mescolanza delle forme puramente ludica e priva di forza critica, di un meccanismo imitativo confuso e superficiale che scimmiotta la tradizione anziché impegnarsi in un dialogo creativo con essa. In altre parole, per lo studioso statunitense il postmodernismo ha sostituito la parodia con il *pastiche* neutralizzandone la carica critico-eversiva. Come la parodia il *pastiche* è una pratica stilistica di natura intertestuale, che prevede il dialogo con altri testi e altre forme espressive, ma a differenza della parodia è privo di intenzioni gnoseologiche e si riduce a un mero gioco di forme e linguaggi. Nelle parole di Jameson il *pastiche* non è altro che la «random cannibalization of alla styles of the past, the play of random stylistic allusion»<sup>30</sup>.

Pastiche is, like parody, the imitation of a peculiar or unique style, the wearing of a stylistic mask, speech in a dead language: but it is a neutral practice of such mimicry, without parody's ulterior motive, without the satirical impulse, without laughter, without that still latent feeling that

<sup>29</sup> Bertens, *The Postmodern Weltanschauung*, ivi, p. 35.

<sup>30</sup> Fredric Jameson, *Postmodernism, or the Cultural Logic of Late Capitalism*, «New Left Review», 146, 1984, pp. 65-66.

there exists something normal compared to which what is being imitated is rather comic. Pastiche is blank parody, parody that has lost its sense of humor [...]<sup>31</sup>.

Nell'ottica di Jameson il *pastiche* non è un aspetto di semplice pertinenza artistica, ma esprime la logica più profonda del tardocapitalismo, è la sovrastruttura culturale del capitalismo delle multinazionali, organizzato a livello planetario, globale e decentrato. È, in altre parole, la dominante culturale di una struttura economica fondata sull'effimero e sul continuo cambiamento. Jameson usa gli strumenti del materialismo dialettico per mettere a fuoco una relazione reciproca e necessaria fra le forme culturali del postmodernismo e l'organizzazione planetaria del capitalismo. Nell'esperienza del reale generata dalle forme di produzione e di scambio e dalla proliferazione dell'informazione su scala mondiale, egli individua i sintomi di una degenerazione capitalistica della società. Il postmodernismo si riduce di conseguenza a discorso di sostegno all'imperialismo economico americano, fornendo a quest'ultimo una legittimazione culturale per il tramite delle teorie del cambiamento, della discontinuità e della frammentazione che collimano perfettamente con le logiche economiche del capitalismo multinazionale. Conseguenza diretta di questa concezione del postmodernismo è lo smarrimento del senso storico e del legame con il passato, il venir meno del senso di unità e continuità temporale a favore della frammentazione del presente in una pluralità di immagini eterogenee, discontinue, appiattite nell'eterno presente del consumo. Il rischio maggiore insito nel postmodernismo è la disgregazione della continuità storica, l'affievolirsi del senso della temporalità dell'esperienza:

the disappearance of a sense of history, the way in which our entire contemporary social system has little by little begun to lose its capacity to retain its own past, has begun to live in a perpetual present and in a perpetual change that obliterates traditions of the kind which all earlier social formations have had in one way or another to preserve<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Fredric Jameson, *Postmodernism and Consumer Society*, in Hal Foster (ed.), *The Anti-Aesthetic: Essays on Postmodern Culture*, Port Townsend (WA), Bay Press, 1983, p. 112.

<sup>32</sup> Ivi, p. 125.

L'omologia strutturale proposta da Jameson fra forme artistiche e dinamiche economico-sociali è condivisa dal critico letterario Brian McHale<sup>33</sup>, per il quale la frammentazione e la discontinuità della contemporanea esperienza del reale si riflettono nelle mobili e pluralistiche strutture della scrittura postmoderna. Tuttavia, diversamente da Jameson, McHale non interpreta la discontinuità e la frammentazione dell'esperienza contemporanea come «an alarming and pathological symptom of a society that has become incapable of dealing with time and history»<sup>34</sup>, ma al contrario come un ripensamento della storia al di fuori dei parametri fuorvianti dell'unità e della linearità. L'accusa di astoricità formulata da Jameson ha avuto largo seguito fra i detrattori del postmodernismo ed è diventata il principale capo di imputazione contro il paradigma postmoderno nelle visioni cosiddette "apocalittiche" o distopiche. Insieme alla scomparsa della storia, queste ultime guardano con preoccupazione al trionfo dell'effimero e alla deriva relativistica, quali effetti del decentramento dei soggetti, delle teorie e dei valori nell'esperienza del mondo globale, effetti che come ricordato sopra, portano con sé il rischio di un indebolimento del progetto politico. Negli anni Novanta si è unito al coro dei pessimisti Giulio Ferroni che in *Dopo la fine* ha dato una lettura «postuma» della società e della letteratura, riallacciandosi alle teorie della *posthistoire*. La percezione del presente è legata da Ferroni all'idea dell'essere dopo la fine della storia e il pericolo della destoricizzazione dell'esperienza nella società postmoderna è sentito nei termini jamesoniani di un preoccupante indebolimento della continuità temporale: «nella mentalità comune e nei modelli dei *media* il senso storico sembra perdersi e annullarsi»<sup>35</sup>.

Ma il prefisso "post" non sta ad indicare semplicemente un "dopo" la modernità, ma anche un "contro" la modernità: mentre il moderno è l'età delle ragioni forti, il postmoderno è l'età del pensiero debole, mentre il moderno è l'età della fiducia

<sup>33</sup> Cfr. Brian McHale, *Postmodernist Fiction*, London-New York, Routledge, 1987.

<sup>34</sup> Jameson, *Postmodernism and Consumer Society*, cit., p. 117.

<sup>35</sup> Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Torino, Einaudi, 1996, p. 146.

nel progresso come compimento di un processo storico continuo, lineare e finalistico, il postmoderno è l'età della sfiducia in questi stessi valori. Se la modernità aveva cercato di recuperare una verità essenziale, unica e rassicurante, in quella che era già un'età di frammenti, il postmoderno denuncia al contrario l'impossibilità di questa operazione, accettando un mondo in cui il disordine e la frammentazione sfidano ogni ricomposizione. Estendendo la questione al discorso sulla percezione e rappresentazione della storia, si può affermare che il postmodernismo non annuncia la fine della storia, quanto la fine di una certa idea di storia. Non segnala dunque un "dopo" la storia, quanto piuttosto un "contro" una certa idea di storia, quella elaborata dal grande racconto dell'idealismo tedesco, fondata sui miti della continuità, del progresso, del finalismo. Certamente la fine dei metaracconti comporta rischi di deriva relativistica ma può anche aprire nuove opportunità conoscitive che riescano laddove i grandi racconti della modernità hanno fallito. La questione centrale consiste dunque nel come leggere questi processi: come un'allarmante fine dei valori accompagnata dal trionfo delle apparenze, del relativismo e di un eterno presente, o accogliendo la proposta di Linda Hutcheon, come un'opportunità per far emergere i discorsi del margine e della differenza, come *chance* per trasformare il sapere attraverso la rinuncia alle certezze?

Nel teorizzare la condizione postmoderna Lyotard osservava che essa «è estranea al disincanto, così come alla cieca positività della delegittimazione»<sup>36</sup> e individuava nel dissenso e nella differenza le possibili, nuove forme di legittimazione dopo la fine delle metanarrazioni: «Il sapere postmoderno non è esclusivamente uno strumento di potere. Raffina la nostra sensibilità per le differenze e rafforza la nostra capacità di tollerare l'incommensurabile»<sup>37</sup>. È precisamente nell'ottica di una apertura al discorso della differenza che si colloca la posizione della Hutcheon in difesa della profonda valenza storica del postmodernismo:

To speak of provisionality and indeterminacy is not to *deny* historical knowledge [...]. What the postmodern writing of both history and literature

<sup>36</sup> Lyotard, *La condizione postmoderna*, cit., p. 7.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

ature has taught us is that history and fiction are discourses, that both constitute systems of signification by which we make sense of the past [...]. In other words, the meaning and shape are not *in the events*, but *in the systems*, which make those past "events" into present historical "facts"<sup>38</sup>.

Nel discorso della differenza sono ricomprese anche le questioni della discontinuità e della frammentazione, centrali nel dibattito postmoderno. Conformemente al moltiplicarsi delle immagini e delle narrazioni del mondo, si assiste alla prevalenza di un concetto di tempo che predilige la discontinuità alla continuità, la frammentazione all'unità. La percezione della discontinuità temporale non significa necessariamente rifiuto o fine della storia, né tantomeno una fuga dalla storia, quanto piuttosto la prevalenza di un concetto di tempo problematico, debitore anche delle ricerche della fisica contemporanea e della visione plurima del mondo tecnologico, nel quale la storia non può più definirsi come il flusso continuo, progressivo e indifferenziato del divenire di una realtà univoca. Il tempo storico di conseguenza cessa di configurarsi come un *continuum* lineare e, per usare una metafora di Gaston Bachelard, appare come un «fil couvert de noeuds»<sup>39</sup>, formato da minime unità discrete, da segmenti, intervalli, frazioni di tempo. L'immagine bachelardiana del tempo e della storia trova eco nella poesia di Eugenio Montale, dove «La storia non si snoda / come una catena / di anelli ininterrotta. / In ogni caso / molti anelli non tengono»<sup>40</sup>. Ricontri, questi, che rivelano l'esigenza di ripensare e ridefinire su nuove basi la conoscenza storica e confermano altresì la centralità della riflessione sul tempo storico che attraversa modernità e postmodernità. La prevalenza di un'immagine discontinua del tempo storico risulta anche dalla linea di ricerca documentale operata dalla nuova storia, la quale si configura come un'«archeologia del sapere»<sup>41</sup> e ricostruisce il passato a partire dalle

<sup>38</sup> Hutcheon, *A Poetics of Postmodernism: History, Theory, Fiction*, cit., pp. 88-89.

<sup>39</sup> Gaston Bachelard, *La dialectique de la durée*, Paris, Presses universitaires de France, 1950, p. 67.

<sup>40</sup> Eugenio Montale, *La storia*, in *L'opera in versi*, ed. critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Torino, Einaudi, 1980, p. 315.

<sup>41</sup> Cfr. Michel Foucault, *Archeologia del sapere*, a cura di Giovanni Bogliolo, Milano, Rizzoli, 1971.

fratture, dagli scarti, dai vuoti che si producono nelle maglie del tessuto temporale, in una parola dalle discontinuità.

Ad inaugurare una visione per così dire utopica o postmodernista della crisi del sapere, quasi un decennio prima che la questione monopolizzasse il dibattito filosofico, era stato fra gli altri William Spanos, che aveva riconosciuto nel postmodernismo la tendenza «to engage literature in an ontological dialogue with the world in behalf of the recovery of the authentic historicity of modern man»<sup>42</sup>. A molti critici era parso chiaro fin dagli albori della questione che l'inattuabilità della storia passata e del mondo reale non coincide con una perdita del senso storico, che pure è un rischio insito nella crisi del sapere, ma al contrario con un recupero della storicità e della temporalità autentica dell'uomo attraverso un processo in negativo e in termini di problematicità. L'essere dopo la storia non indica la fine della storia ma la fine di un'idea di storia intesa come sviluppo continuo e lineare, fiduciosa nell'idea di evoluzione e progresso.

L'interpretazione del tempo che trova accoglienza nella visione postmoderna del mondo costringe a ripensare la temporalità in base all'immagine del labirinto, della circolarità, della sovrapposizione e reversibilità. All'idea di un flusso causale e progressivo di eventi si sostituisce il concetto di un tempo segmentato, fratturato, disperso, labirintico, in altre parole discontinuo. Scriveva Calvino nel 1967, nel saggio *Cibernetica e fantasmi*, che «il mondo nei suoi vari aspetti viene visto sempre più come *discreto* e non come *continuo*. [...] Il pensiero, che fino a ieri ci appariva come qualcosa di fluido, evocava in noi immagini lineari come un fiume che scorre o un filo che si sdipana, [...] oggi tendiamo a vederlo come una serie di stati discontinui»<sup>43</sup>.

In una realtà labirinticamente complessa e troppo vasta e differenziata da circoscrivere, la discontinuità e la frammentazione

<sup>42</sup> William V. Spanos, *The Detective and the Boundary: Some Notes on the Postmodern Literary Imagination*, «Boundary», 2, 1, 1972, p. 166.

<sup>43</sup> Italo Calvino, *Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)*, in *Saggi 1945-1985*, 2 voll., a cura di Mario Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, vol. I, p. 209.

assumono i valori dell'incompletezza e dell'indeterminazione come i requisiti necessari dell'unica conoscenza del reale veramente possibile.

### 1.3 *Discontinuità e frammentazione*

Nelle pagine che seguono si seguirà un duplice percorso teso a mettere in collegamento teorie e testi della postmodernità, in riferimento ai concetti della discontinuità e della frammentazione. La letteratura del secondo Novecento fornisce un'ampia campionatura di pratiche narrative che sovvertono lo svolgimento tradizionale della narrazione secondo criteri di continuità temporale e semantica. La segmentazione del testo in unità narrative temporalmente e semanticamente discontinue e la moltiplicazione dei piani temporali suggeriscono chiaramente una relazione con la condizione pluridimensionale e frazionata della storia contemporanea e non intendono esprimere un rifiuto della storia, né vogliono essere lette come tentativi di disimpegno e d'evasione nei suoi confronti, ma propongono piuttosto una diversa "versione" del tempo storico, che non corrisponde più all'immagine di una successione logico-cronologica di eventi, uniforme ed omogenea. Non è l'idea della storia in se stessa che la letteratura postmoderna respinge, quanto l'interpretazione di essa come flusso continuo dotato di senso, come durata indivisibile e priva di fratture, come ordine progressivo degli eventi. A quest'immagine tradizionale subentra provocatoriamente e problematicamente la "versione" postmoderna di un tempo storico-esistenziale discontinuo e plurimo, che richiede al suo lettore di compiere un percorso ermeneutico accidentato, tra «sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli»<sup>44</sup>, per raggiungere una conoscenza mai totale ed esaustiva, ma consapevole della parzialità e provvisorietà di ogni traguardo.

Passando in rassegna le teorie postmoderne, Bertens propone un'interessante interpretazione della discontinuità temporale elaborata da Jameson, avvalendosi della concezione lacaniana

<sup>44</sup> Montale, *La storia*, cit., p. 316.



## Visioni postmoderne.

### Percorsi teorici e testuali ne *Le città invisibili* di Italo Calvino

Il volume si interroga sull'eredità del postmodernismo, rivisitandone i valori letterari e filosofici attraverso una duplice indagine che associa al percorso teorico i sondaggi sui testi. Il primo capitolo propone una rilettura del dibattito internazionale sulla postmodernità alla luce dei più recenti sviluppi critici, nell'intento di superare il bipolarismo teorico che ha contrassegnato la comparsa e la circolazione del paradigma postmoderno in ambito italiano. Particolare attenzione è dedicata alle implicazioni filosofiche e narrative insite in una visione discontinua e frammentata del sapere e della conoscenza storica. Il secondo capitolo procede a un riscontro testuale delle proposte estetiche postmoderne ne *Le città invisibili* di Italo Calvino, di cui viene offerta un'analisi stilistica e tematica relativamente alla discontinuità narrativa, all'ambiguità delle visioni urbane e alla riflessione sulla temporalità. Dall'itinerario critico emerge la finalità etica di un'opera che non si risolve nel gioco formale delle strutture linguistiche e narrative, ma che intercetta, attraverso la sua forza visionaria, le questioni ontologiche della postmodernità.

**Michela Meschini** è ricercatrice di Critica letteraria e Letterature comparate presso l'Università degli Studi di Macerata. Per le eum ha curato la raccolta delle poesie di Edith Bruck *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)* (2018) e, insieme a Carla Carotenuto, *Scrittura, migrazione, identità in Italia. Voci a confronto* (2011). Tra i suoi campi di ricerca anche la scrittura postcoloniale al femminile, le questioni teorico-critiche concernenti i rapporti *inter artes* e l'opera di Antonio Tabucchi in prospettiva interdisciplinare, sulla quale ha pubblicato vari contributi in volumi e riviste nazionali e internazionali.



**eum** edizioni università di macerata

€ 9,00

ISBN 978-88-6056-563-1



9 788860 565631